

El Alamein 70 anni fa Gli italiani salvarono l'onore nella sconfitta

Alfio Caruso presenta oggi al Museo Storico il suo voluminoso saggio «Dai britannici messaggi d'ammirazione per il coraggio dei nemici»

VINCENZO GUERCIO

«**P**rima di El Alamein non ottenemmo mai una vittoria. Dopo El Alamein non subimmo più una sconfitta». Così Winston Churchill, nel quarto della sua *Storia della seconda guerra mondiale*, riconosce alla battaglia di El Alamein - di cui ricorre, quest'anno, il settantesimo anniversario, 1942-2012 -, la statura di punto di svolta. Punto di svolta anche nella reputazione dei combattenti italiani, prima disprezzati dal nemico di Albione quanto dall'alleato tedesco («i carri italiani sono dotati di 10 marce, una avanti e nove indietro», usavano dire), poi insigniti dell'onore delle armi dagli ufficiali di Monty, riconosciuti nel loro eroismo dalla stessa storiografia inglese. John Bierman e Colin Smith in *Alamein: War Without Hate* («Guerra senza odio»): «Tre carri armati britannici avanzarono: erano muniti di altoparlanti che trasmettevano messaggi d'ammirazione per il coraggio dei nemici, completamente accerchiati, e offrivano loro onorevoli condizioni per cessare le ostilità, minacciando l'annientamento totale se si fossero rifiutati. I paracadutisti gridarono "Folgore" e aprirono il fuoco. I tank si ritirarono. Poi prevalsero la sete e la fame». Riconosciuti come eroi dallo stesso Churchill, che, alla Camera dei Comuni, dichiarò: «Dobbiamo inchinarci davanti ai re-

sti di quelli che furono i leoni della Folgore». A *L'onore d'Italia. El Alamein: così Mussolini mandò al massacro la meglio gioventù* il giornalista, scrittore e storico Alfio Caruso ha dedicato un voluminoso saggio (Longanesi, pp. 345, euro 18,60), che presenterà a Bergamo oggi, mercoledì 15 febbraio, ore 18, al Museo Storico, Sala Capitolare del Convento di San Francesco, Piazza Mercato del Fieno 6/A. L'incontro, organizzato dalla Fondazione Bergamo nella storia, in collaborazione con l'Associazione Amici del Museo storico, inaugura il ciclo di conferenze «La casa della storia», che continuerà ogni terzo giovedì del mese. Ingresso libero. Alfio Caruso, nato a Catania nel 1950, è autore di romanzi, thriller politici e di mafia. A *Italia ni dovete morire* sono stati attribuiti il Premio Hemingway e il Premio **AcquiStoria**.

Dottor Caruso, la sua è una ricostruzione quasi giorno per giorno, di uno scontro molto studiato, a cui sono stati dedicati molti libri: sono emerse novità significative?
«La superiorità strategica di Montgomery su Rommel, incapace di capire che l'altro, sfidandolo a contrattaccare, lo attirava nella trappola. Ogni panzer perso era per Rommel irrecuperabile».

Lei dà un giudizio molto severo dell'operato del Duce e degli alti comandi.

«Mussolini per tre volte - attacco alla Grecia, invio prima del Csi poi dell'Armistizio in Unione Sovietica - non comprese che tutte le forze e i mezzi dovevano invece essere riservati all'Africa. I nostri generali non erano all'altezza e avevano una certa tendenza alla vigliaccheria».

È inciso sul sacrario di El Alamein: «Mancò la fortuna, non il valore»: in realtà, mancarono molte altre cose...

«I carri armati, l'aviazione, l'artiglieria pesante, le armi, il carburante, le divisioni. Con la fortuna non c'entrano».

Sin dalle prime pagine lei sottolinea la vicinanza storica degli alti gradi della Marina italiana

agli Inglesi. Tradirono, o furono gli alleati che riuscirono a decifrare i messaggi cifrati delle forze dell'Asse, il famoso codice «Enigma»? Avevano ragione i tedeschi a sospettare di delazione?

«I principali ammiragli cominciarono a tradire l'11 giugno 1940 e smisero il 7 settembre 1943. L'hanno raccontato loro stessi nei libri autocelebrativi».

Che importanza rivestì l'intercettazione delle comunicazioni e quale la doppietta degli ammiragli?

«L'intercettazione da parte de-

gli inglesi non influì. Il radar influì soltanto nella notte di Capo Matapan. Al resto pensarono i nostri».

Contrariamente alla vulgata, lei esprime un giudizio limitativo sul valore di Rommel come stratega.

«Era una sorta di Zeman: bravo nell'attacco, molto meno nella difesa. Tra l'altro i sei mesi di successi vittoriosi, da gennaio a giugno '42, sono la conseguenza della straordinaria operazione di spionaggio del maggiore dei carabinieri Manfredi Talamo».

È vero che, con Stalingrado, El Alamein segnò l'inizio del rovesciamento delle sorti della guerra?

«Sì, assolutamente».

El Alamein è il riscatto dell'onore e del coraggio italiano. È cresciuta anche un po' di retorica sull'episodio?

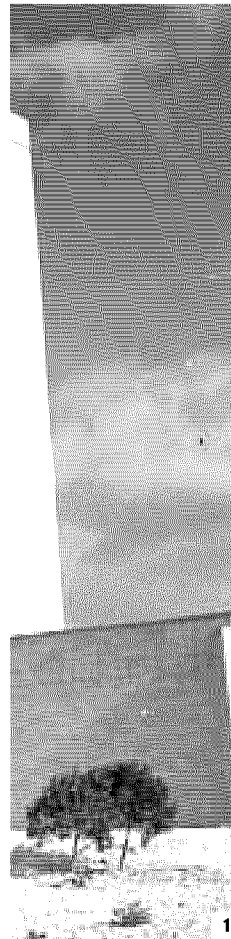
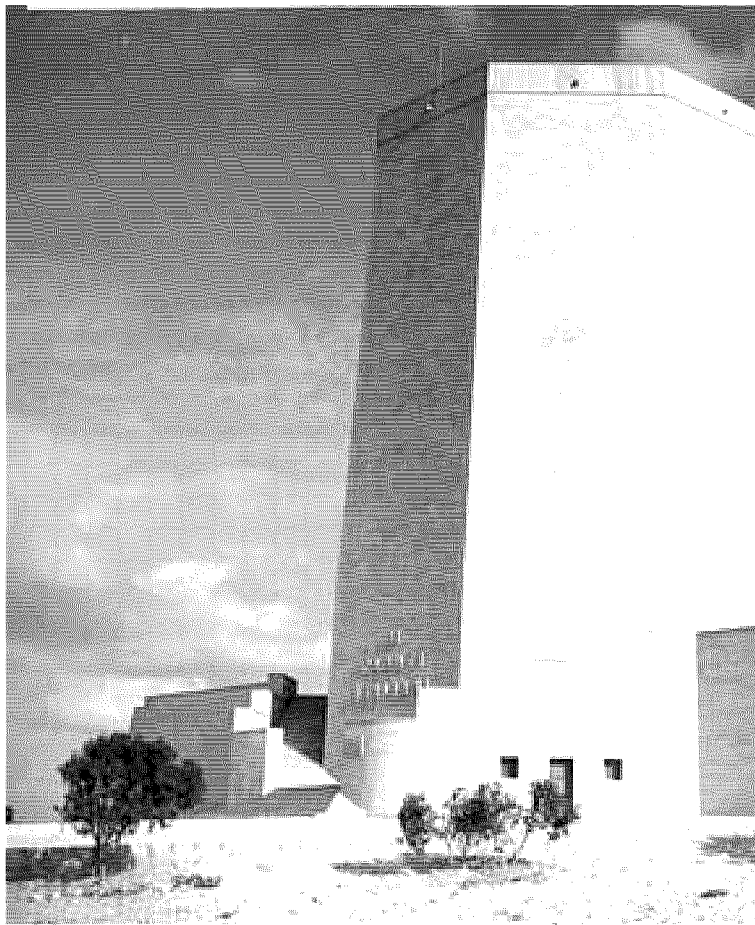
«A El Alamein gli italiani non scapparono, né alzarono le mani per arrendersi. Rimasero nelle buche con il loro fucilino a morire, spesso in silenzio».

Della Littorio lei scrive che era famosa per aver fornito migliaia di comparse al kolossal di regime «Scipione l'africano». A Bari, alla vigilia del trasferimento in Albania, i suoi carri sono serviti, dopo una partita di campionato, a sedare una violenta rissa fra tifosi della squadra locale e tifosi dell'Inter».

«Sì, ma una volta giunta nel deserto, s'immolò». ■

Vincenzo Guercio

«*Gli italiani non scapparono, né alzarono le mani per arrendersi*»



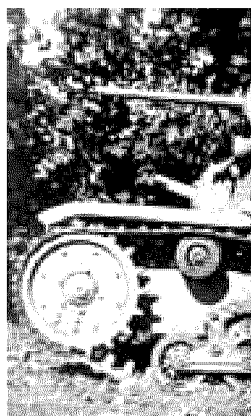
1



3

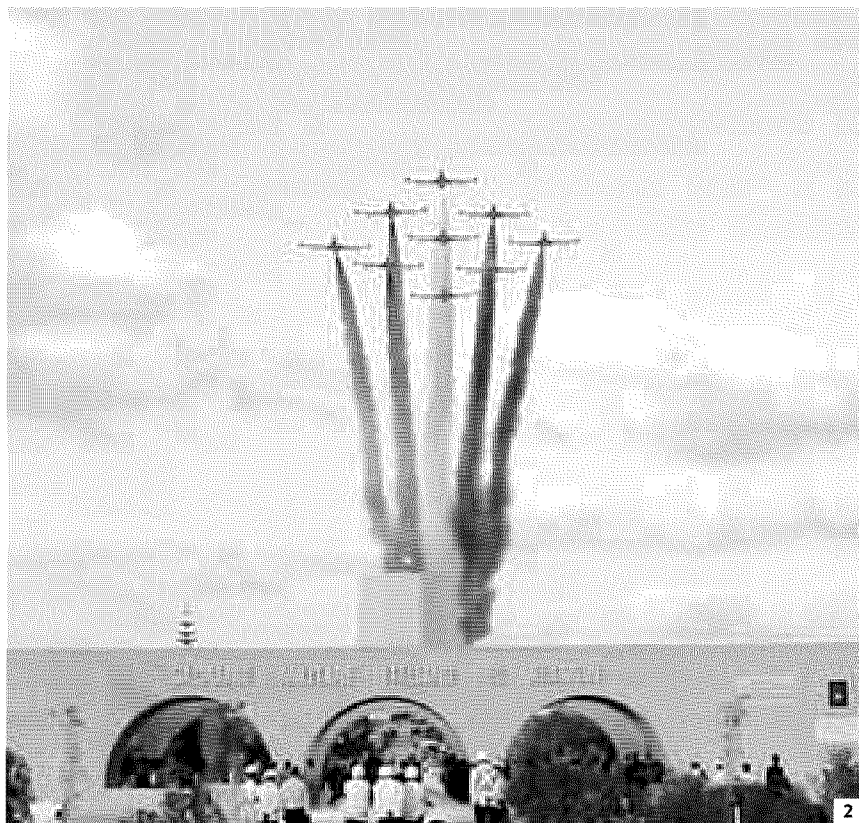


4



5

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



1) Sacrario alla memoria dei Caduti di El Alamein; 2) Freccie Tricolori sorvolano il Sacrario; 3) Postazione anticarro della Folgore nel deserto; 4) Caccia britannico in azione; 5) Combattente italiano; 6) Donna prega sulla tomba di un soldato Italiano



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.